

Il movimento intellettuale del Risorgimento ha senza dubbio una grandissima importanza per la storia d'Italia, di cui ha preparato l'unificazione politica; ma da alcuni dei suoi maggiori protagonisti e poi dagli epigoni e dagli esegeti, è stato elevato a una significazione europea molto maggiore che in realtà non abbia, generando così illusioni e delusioni egualmente fallaci. Il motivo di questa sproporzione va ricercato nella tradizione letteraria, l'unico o il maggiore elemento di continuità della vita nazionale attraverso i secoli. L'Italia ha avuto un Umanesimo e un Rinascimento, manifestazioni intellettuali di valore europeo e mondiale, ed ha vissuto di questo suo patrimonio di cultura dopo che ogni accento di originalità si era spento in essa, convertendo il suo originario primato di civiltà e di scienza in un primato di ricordi. L'angusto sentimento di sufficienza a sé, che è caratteristico del mondo letterario italiano, ha reso le menti poco disposte e capaci ad ambientarsi nel clima della generale cultura europea; ed anche quando l'influsso straniero s'è fatto predominante, come nei secoli XVIII e XIX, l'incancellabile boria nazionale ha cercato di diminuirne l'importanza o di peggiorarne il significato, con quei raffronti, quei paralleli e quelle antitesi, che formano la parte più stucchevole della letteratura patriottica italiana.

Un libro come il *Primato* del Gioberti si spiega e si giustifica perfettamente, se lo s'inquadra in questa stretta cornice tradizionale, mentre appare goffo e stonato non appena lo si guardi da un punto di vista più generalmente europeo. E sí che il Gioberti è uno degli italiani che, in lunghi anni di esilio, ha avuto occasioni maggiori di ambientarsi nella vita internazionale. Ora, se si considera spassionatamente il Risorgimento italiano nel suo complesso, non si può fare a meno di riconoscere che esso riproduce, in grande, la stessa impressione: nel suo significato più serio, nel suo valore più duraturo, esso rappresenta lo sforzo di non molti, ma eletti uomini, per portare l'Italia al livello delle altre na-

zioni europee con una rapida assimilazione degli elementi più vitali della loro cultura e dei loro istituti politici; eppure la meta appare spostata e deformata, per effetto di una trasposizione letteraria che ha dato all'imitazione il valore di una creazione originale ed ha colmato le distanze presenti con amplificazioni retoriche del passato.

Tutta la cultura italiana del secolo XIX risente di una certa grettezza provinciale da signori decaduti, a cui l'isolamento toglie coscienza della realtà del proprio stato e l'orgoglio fa disprezzare quei beni della civiltà che giungono fino ad essi e di cui pur si giovano. Quel falso pudore patriottico che smorza il coraggio di guardare ben addentro in sé stessi e di riconoscere le proprie deficienze e i propri limiti, non solo ha viziato alcune manifestazioni della coscienza nazionale del Risorgimento, ma ha falsificato anche il giudizio delle generazioni seguenti su quel periodo. Esso è stato circondato da un alone di retorica; sottratto ad ogni sincera valutazione critica anche quando ha formato oggetto di studio e di curiosità erudita; e le sue manifestazioni intellettuali sono state tanto più ammirate ed esaltate, quanto meno conosciute nella loro vera realtà. Pochi hanno sentito il bisogno di rendersi conto, perché mai, nel secolo XIX, che pure è il secolo degli scambi intellettuali più attivi, quasi nessuno degli scritti del nostro Risorgimento abbia avuto una qualche risonanza europea; e, quel che è anche peggio, nessuno sia divenuto familiare agli stessi italiani. E basta, per rendersene conto, aprire i libri dei Rosmini, dei Gioberti, dei Mazzini, dei Balbo, dei d'Azeglio, dei Tommaseo, per avvertire un certo sentore di chiuso, come di muffa letteraria, che tradisce l'angustia dell'ambiente nazionale.

Pure, chi riesce a vincere l'impressione del primo contatto, finisce con lo scoprire, attraverso quei libri, degli uomini, e col trovare che essi valgono molto più delle loro opere letterarie. Il Risorgimento italiano è fatto essenzialmente di valori morali: di onestà, di dirittura, di devozione, di disinteresse, di fede. La stessa indifferenza dell'elemento popolare verso i problemi dell'unità, della libertà e dell'indipendenza, ha fatto sí che, all'infuori di ogni attiva competizione di parti, si selezionasse silenziosamente da tutte le regioni d'Italia un piccolo numero d'individui, che, per essere più vicini ai rispettivi governi, avevano già qualche pratica della vita

pubblica, e che conferivano alla causa comune un sentimento di probità, frutto della loro educazione provinciale, ristretta ma austera. È stata questa la vera classe dirigente del periodo dell'unificazione: e, se si volesse in Italia invocare sul serio una tradizione del Risorgimento, bisognerebbe appunto riferirsi ai valori morali di quella classe che, nella funzione del governare, ha portato un abito di virtù quasi domestiche. Purtroppo, invece, questa autentica tradizione del Risorgimento si è perduta, in Italia, e ne sono state fantasticate delle altre, come quella che il Ferrari compendia nella *Filosofia della Rivoluzione*, che ha dato la stura alle falsificazioni e alle esercitazioni letterarie e oratorie.

Se noi ora vogliamo brevemente esaminare il pensiero politico di quel periodo, per ciò che ha attinenze col nostro tema, non dobbiamo dimenticare che il centro del suo interesse è schiettamente etico, e che in esso si esprime la mentalità della ristretta classe dirigente alla quale abbiamo in precedenza accennato.

Il nucleo più importante forma la dottrina e il programma del così detto partito moderato: un partito senza organizzazione, senza statuti, che per giunta non vuol neppure riconoscersi come partito, avendo la più alta ambizione di rappresentare le aspirazioni della generalità dei cittadini; ma che raccoglie spontaneamente intorno a sé il largo consenso di un ceto, già molto omogeneo nella sua struttura economica, e reso anche più omogeneo dalle strette affinità della cultura.

Questo partito ha cominciato con l'appropriarsi del motto che, per fare l'Italia, bisogna disfare le sette. Esso ripugna allo spirito settario, parte per convinzioni morali e religiose, parte perché vede in esso un pericoloso incentivo alle sommosse e alle rivolte da cui aborre profondamente. Come dirà il d'Azeglio nel programma del 1847, si distinguono due periodi nella storia recente dell'Italia, l'uno che va dal 1793 al 1815, l'altro dal '15 ai suoi giorni: e mentre il primo è dominato dall'idea di un diritto sostenuto con la forza, il secondo affida le rivendicazioni del diritto alla ragione. Le rivoluzioni del '20 e del '30, fatte dalle società segrete, appartengono ancora allo spirito del primo periodo; invece, la nuova fede nella forza morale ha per conseguenza la ricerca

di mezzi atti a influire sull'opinione pubblica, rinunciando ad ogni mezzo segreto e violento.¹⁷

Bisognerà allora organizzare, in luogo di sette, delle associazioni, dei partiti, che pubblicamente facciano opera di propaganda? Secondo alcuni, e tra i non meno influenti interpreti dell'opinione moderata, i partiti equivalgono le sette. Il mite Rosmini sa trovare parole inusitatamente aspre quando, nella *Filosofia della politica*, viene a parlare dei partiti, che sono per lui dei vermi che corrodono la società, in quanto son formati da uomini che non si prefiggono di fare quel che è moralmente onesto e virtuoso. Essi hanno varie origini: da interessi, da opinioni, da passioni popolari; "ma la loro fonte è egualmente ignobile e tenebrosa. La giustizia e la moralità non entrano nelle menti degli uomini di parte...; la società che si conserva per un incessante antagonismo dei partiti è una società nel cui seno si agita un'implacabile guerra."¹⁸

Qui l'ottusità politica è perfetta; ma è compensata da un senso di così ingenua rettitudine, che finisce col diventar anche essa un valore positivo. In fondo, poi, l'antipatia dei moderati per i partiti dipende dal fatto che essi non hanno alcuna ambizione di proselitismo politico tra le masse. Lo stesso Rosmini ricorda che il Cristianesimo ha salvato la società umana rivolgendosi agl'individui e non alle masse; in maniera analoga egli e i suoi sodali vogliono salvare la società nazionale, rivolgendosi soltanto a coloro che hanno capacità e interesse a provvedere al bene comune. Il popolo, che per Hegel è quella parte che non sa quello che vuole, per Gioberti è addirittura un non-ente, una materia indifferente e inerte, in cui può essere impressa qualunque forma. Nulla è più estraneo, a questi moderati, dell'idea democratica della sovranità e dell'autogoverno popolare: le due funzioni del governare e dell'essere governati sono per essi nettamente distinte e subordinate alla massima del *tout pour le peuple, rien par le peuple*.

L'opera di persuasione dei moderati si rivolge pertanto

¹⁷ D'AZEGLIO, *Proposta di un programma ecc.* (in *Scritti politici e letterari*, Firenze, 1872), I, p. 261.

¹⁸ ROSMINI, *Filosofia della politica (Opere ed. e inedite)*, vol. XX, pp. 207 sgg.

agli uomini del loro stesso ceto ed ai principi degli stati italiani, ai quali essi vorrebbero affidare l'iniziativa della federazione nazionale. Opere come *Delle speranze d'Italia* del Balbo, si giustificano soltanto se vengono ricollocate in questo ambiente, nel quale e pel quale sono nate; a volerne fare dei documenti di un vero Risorgimento italiano appaiono in tutta la loro povertà. Non a torto, infatti, guardato in questo sfondo più vasto, il libro *Delle speranze* è stato detto il libro *Della disperazione* ed ha formato oggetto di satire popolari, perché, com'è noto, le maggiori speranze per l'indipendenza d'Italia sono riposte dal Balbo nella soppressione dell'Impero turco, che dovrebbe spingere l'Austria verso la Balcania ed alleggerire la sua pressione in Italia. Questa tesi invece si spiega ed ha la sua efficacia nella piccola cerchia degli iniziati ai problemi politici, ai quali questo moderatissimo tra i moderati si rivolge.

Nell'anno 1843, in cui le *Speranze* sono state pubblicate, il Balbo ancora non fa nessuna concessione al liberalismo politico. Il suo problema capitale (il *porro unum necessarium*) è l'indipendenza: ed esaminando se a questo possa in alcun modo giovare il contributo della libertà, egli conclude negativamente. Le grandi mutazioni nello stato si fanno male e con pericolo dai molti; è necessario invece rimettersene ai pochi. È stata un'invenzione retrograda quella delle moderne assemblee costituenti e convenzioni, che l'esperienza ha rivelato fomiti di lunghi turbamenti, in modo particolare nei paesi dove l'impresa di libertà si complicò con quella d'indipendenza. Ma, se l'iniziativa costituzionale non viene affidata al popolo, bensì ai principi, persistono ancora questi pericoli? "Parliamo schietto: anche presa dai principi, può essere decisione piena di pericoli, feconda di discussioni, distraente dalla impresa d'indipendenza. Le assemblee deliberative o parlamentari vivono delle opinioni diverse o divise." Eppure il Balbo finisce col concedere che se un principe riesce ad attuare la "mutazione" costituzionale con grande coraggio e accorgimento, "non è dubbio che quel principe avrebbe messo mano al massimo strumento di popolarità e di unione italiana."¹⁹

Per buona sorte, non tutti gli uomini di parte moderata

¹⁹ C. BALBO, *Delle speranze d'Italia*, v. c. IX.

sono così perplessi e incoerenti; e lo stesso Balbo, ritornando dopo le esperienze del '48 sul problema del costituzionalismo, ne darà un più maturo apprezzamento. Ma anche prima della crisi, non mancano uomini che, allacciandosi alla tradizione liberale di cui abbiamo rintracciato precedentemente la genesi, affermano con energia la necessità, anche nell'interesse nazionale, di ordinamenti rappresentativi. E un segno, abbastanza notevole, del grado di approfondimento a cui è stata portata l'indagine scientifica su tale materia, ci è offerto dalla *Scienza delle Costituzioni* del Romagnosi, dove il sistema del "garantismo," mutuato dai francesi, è svolto con grande lusso di particolari.

Nel pensiero della maggioranza dei moderati, il costituzionalismo forma una opportuna premessa della tesi federalistica, che è iscritta al primo numero del loro programma. Poiché essi rifuggono da ogni tendenza rivoluzionaria e vogliono portare il popolo alla federazione nazionale, lasciando intatte le forme particolari delle organizzazioni politiche esistenti, occorre, a loro avviso, un patto tra le popolazioni e i rispettivi principi, che esprima questa concorde volontà e leghi i contraenti alla esecuzione di essa. Quindi le costituzioni debbono tendere a realizzare un doppio ordine di garanzie: l'uno in confronto dei principi, per impedire ogni loro tendenza secessionistica o comunque divergente dai fini nazionali; l'altro, in confronto dei popoli, per contenere le loro aspirazioni politiche nell'ordine e nella legalità. Gli organi principali delle costituzioni, i parlamenti, hanno pertanto il compito di formare, tra i principi e le popolazioni, un corpo politico intermedio, che partecipa della natura di entrambi.

Ma, perché abbiano la capacità di adempiere a questo compito, bisogna che essi siano del tutto immuni dai vizi insiti alle costituzioni di origine francese, che Rosmini si dà cura di elencare minutamente. Queste promuovono smodate ambizioni di ascendere a gradi sempre maggiori, generano i partiti estremi, danno eccessiva preponderanza alle Camere popolari, non garantiscono abbastanza la libertà dei cittadini, abbandonano la religione alla mercé degli interessi politici, non danno una rappresentanza proporzionata alla proprietà fondiaria, pareggiando, nei diritti, i grandi e i piccoli proprietari: Rosmini, che è un estremista del mode-

ratismo, vorrebbe addirittura che il voto elettorale fosse commisurato all'imposta diretta che ciascuno paga allo stato; e che cioè diventasse una pertinenza non della persona, ma della terra!²⁰

Ma anche senza bisogno di ricorrere a questi rimedi radicali, basta, ai moderati piú ragionevoli, un alto censo elettorale, per assicurare che il corpo politico venga tenuto immune da ogni contaminazione democratica e risulti una espressione abbastanza fedele della grande e media proprietà agricola. L'ideale politico dei moderati è il liberalismo semi-feudale dell'Inghilterra del '700, temperato da un piú vivo sentimento di giustizia sociale, frutto dei tempi nuovi. Ma la psicologia delle due forme storiche è profondamente diversa: gl'inglesi del '700 avevano la coscienza orgogliosa della propria libertà privilegiata e tradizionale, di fronte a cui nessuna rivendicazione di un diritto universalmente umano si era ancora levata; i moderni imitatori invece hanno presente nel ricordo la libertà razionalistica e rivoluzionaria di cui conoscono gli effetti travolgenti, e ne hanno paura, e vogliono limitarla come per cautelarsi da essa e per renderla innocua. Lo spirito del liberalismo moderno è, per quanto è possibile, remoto dalla loro mentalità. L'idea di un progresso che si effettua per grandi contrasti, di una ricca molteplicità di forze che per mezzo della libertà trova faticosamente il suo foco politico, e, trovato, conferisce in esso la pienezza della vita storica di un popolo, resta loro del tutto incompresa. Essi hanno un'idea familiare, casalinga, della politica nazionale: le agitazioni dei democratici li turbano e li indignano; l'omogeneità e l'eguale mediocrità della classe politica sembrano ad essi condizione necessaria per condurre ordinatamente l'azienda statale. Dal partito moderato usciranno pertanto gli ottimi amministratori, gl'integri giudici, i ministri dalle "mani nette" — e saranno dei coefficienti inestimabili dell'unità — ma anche i politici men che mediocri, che subiranno a malincuore, sotto la spinta di Cavour, le iniziative

²⁰ ROSMINI, *La Costituzione secondo la Giustizia sociale*, Milano, 1848, pp. 6, 8, 47. "Il voto universale è lo stesso nelle sue conseguenze che il pareggiamento di tutte le proprietà: è la legge agraria che nei nostri tempi finisce nel comunismo." "Qual è la cagione prossima ed efficiente della rivoluzione dell'89? Il voto accordato alle *persone* e non alle *cose*." Ed è un filosofo spiritualista che parla così.

giacobine dei democratici; e che, quando saranno privi della loro preziosa guida, resteranno disorientati e smarriti. Fuori di ogni contatto col popolo, essi temeranno una minaccia di sovvertimento in ogni segno di risveglio popolare, e non sapranno fare altro che irrigidirsi in una posizione di difesa, che costituirà un piú vero pericolo, lasciando che si sviluppi fuori e contro dello stato ciò che bisognava saper accogliere dentro di esso.

La filosofia dei moderati è perfettamente consona a questo decurtato liberalismo. La paura della libertà, nell'ordine politico, ha la sua esatta corrispondenza, nell'ordine teoretico, in una eguale paura della ragione. L'una e l'altra infatti hanno, nella storia, proceduto insieme; in nome del razionalismo sono stati consacrati i diritti individuali e i diritti politici, sono state scalzate le tradizioni e le autorità dell'antico regime, si son prodotti tutti gli eccessi di un'attività sciolta da ogni freno.